

CERIMONIA DI INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO 2024 DEL CONSIGLIO NAZIONALE FORENSE

Intervento della Prima Presidente della Corte di cassazione, dott.ssa Margherita Cassano.

Su magistrati e avvocati grava una comune responsabilità: concorrere alla realizzazione dello Stato di diritto che si fonda sulla condivisione dei valori sanciti dalla Costituzione tra i quali assume preminente rilievo l'effettività della tutela dei diritti fondamentali della persona attraverso la garanzia di un giusto processo. Il difensore è un protagonista ineliminabile della giurisdizione, perché è colui che introduce nel processo non soltanto la domanda della parte, ma la richiesta di tutela della persona sia nella dimensione individuale che nella proiezione sociale, quale delineata dalla Carta fondamentale.

Inoltre, spetta al difensore sollecitare il giudice all'assolvimento della garanzia del contraddittorio, che è l'essenza, l'ontologia del processo, in quanto senza il contraddittorio non si può validamente assicurare la ricerca della verità processuale attraverso il confronto delle diverse tesi.

Sotto questo profilo l'avvocato si pone anche come garante del rispetto da parte del giudice della metodica del dubbio fondata sul principio popperiano della falsificazione, la cui omessa osservanza può avere drammatiche conseguenze sulla vita delle persone.

La comune tensione ideale verso questi alti valori presuppone alcune precondizioni culturali comuni al lavoro dell'avvocato e del magistrato:

- 1) la consapevolezza della complessità dell'attività interpretativa nel contesto di un quadro di riferimento normativo caratterizzato dalla molteplicità delle fonti nazionali e sovranazionali e da una complessa trama di principi delineati dalla giurisprudenza costituzionale e dalle decisioni degli organi di giustizia sovranazionali; questa consapevolezza deve tradursi in rigore metodologico, nella chiara enunciazione dell'opzione esegetica prescelta, nell'attenta confutazione di possibili tesi alternative, in una ferrea logica nella selezione delle massime di esperienza e nello sviluppo dell'argomentazione giuridica;
- 2) uno sforzo sempre rinnovato di confronto in un circuito di nomofilachia allargata che si nutre non solo del dialogo fra giudici di merito e di legittimità, ma anche dell'apertura alle sollecitazioni provenienti dall'intera comunità dei giuristi; la nomofilachia, compito attribuito alla Corte di cassazione non può costituire un fattore di cristallizzazione o irrigidimento della fisiologica dinamica interpretativa, che si alimenta delle continue sollecitazioni provenienti da nuove domande di giustizia e dell'apporto delle diverse professionalità;
- 3) la responsabile disponibilità a cimentarsi con gli istituti introdotti dalle riforme sostanziali e processuali che indicano nuovi, possibili modelli culturali che

ciascuno di noi deve essere disponibile a percorrere con curiosità, entusiasmo scientifico, desiderio di arricchire il proprio bagaglio professionale, in vista di una migliore risposta alle domande provenienti da un corpo sociale in continuo, inarrestabile, divenire;

- 4) il recupero dell'oralità e del contraddittorio con particolare riferimento ai temi posti da modifiche normative, da interventi della Corte costituzionale e degli organi giudiziari sovranazionali, da questioni eticamente sensibili rispetto alle quali il corpo sociale non ha unanimità di vedute; la strada del confronto che muove dal ripudio di tesi precostituite è in questo momento storico la via principale da percorrere per recuperare una dimensione di comunità giuridica e per trasformare gli uffici giudiziari in luoghi di proficuo scambio di idee nel superiore interesse della collettività e della coesione sociale e istituzionale; dopo la drammatica fase pandemica gli uffici giudiziari si sono spopolati e le nuove previsioni sulla celebrazione delle udienze e le loro modalità di svolgimento rischiano di favorire una visione individualistica del lavoro da parte del giudice; occorre, invece, "ripopolare" gli uffici giudiziari di merito mediante una assidua presenza dei giudici, rientrando tra i loro doveri professionali un'assidua presenza in ufficio che assicura forme proficue di dialogo e di scambio di esperienze tra giudici e tra questi e gli avvocati; su questi temi è stata sollecitata anche la riflessione del Consiglio Superiore della magistratura, pur essendo indubbio che la dimensione dei doveri etico-professionali dei magistrati dovrebbe precedere qualunque forma di intervento normativo.
- 5) ritrovare un linguaggio comune per pretendere, ove necessario, riforme organiche dei vari settori, rifuggendo da particolarismi e piccoli egoismi professionali a scapito della coerenza complessiva del sistema, direttamente incidente sulla prevedibilità e stabilità degli orientamenti giurisprudenziali quale fattore propulsivo del principio di uguaglianza e di effettività del diritto di difesa, costituzionalmente sanciti;
- 6) il rifiuto, nell'epoca dell'intelligenza artificiale, talora non correttamente intesa, di ogni forma di pigrizia e di conformismo intellettuale nella profonda e condivisa convinzione che l'adeguatezza della risposta giuridica impegna ciascuno dei suoi attori ad uno studio critico, attento e scrupoloso in grado di sottoporre a verifica i precedenti approdi interpretativi e che, in nome di una malintesa enfaticizzazione della ragionevole durata del processo, non si può abdicare dalla complessità del ragionamento giuridico a scapito delle aspettative delle persone, sempre nuove e diverse;
- 7) l'umiltà, il senso del limite, l'assenza di certezze proclamate, la sobrietà anche nel linguaggio, la sensibile e scrupolosa opera di ricostruzione giudiziale che tenga conto di tutte le ragioni prospettate, la razionalità veicolata nel processo anche attraverso una grande umanità, al fine di evitare l'errore giudiziario che è la situazione più tragica che possa verificarsi nella vita di ogni persona.

È sulla base di questi valori che formulo l'auspicio che le aule di giustizia non vengano vissute come luogo di un antagonismo che rasenta talora forme di ostilità, quasi che il processo fosse il luogo per affermare la propria personalità. Non è questo il senso né della professione di magistrato né di quella di avvocato. Ciascuno di noi, nel momento in cui indossa la toga, deve essere consapevole del contributo chiamato a fornire allo Stato di diritto che vive delle nostre testimonianze quotidiane anche nei casi apparentemente più semplici, ma ritenuti fondamentali dagli interessati, e si alimenta della fiducia dei cittadini nelle istituzioni.

Roma, 15 aprile 2024